

Marginalia

Un libro da rileggere. G.Preti, *Retorica e logica. Le due culture* (Nuova edizione a cura di Fabio Minazzi), Milano, Bompiani, 2018

FRANCO CAMBI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale – Università di Firenze

A cinquant'anni dalla prima edizione è uscita, a cura di Fabio Minazzi, lo studio più organico e fine del pensiero di Preti, l'ultima opera del filosofo pavese. Un testo epocale *in primis*. Che "abitò" con acutezza teorica la polemica culturale di quegli anni, i Sessanta, tra filosofie analitiche, strutturalismi e teorie critico-dialettiche. Che mise a fuoco un'aporia strutturale e insieme dialettica della cultura occidentale. Che illuminò le "due culture" nelle loro specifiche teoreticità e le analizzò nella loro dinamica storica, ponendo al centro il Seicento, visto come il secolo-chiave della Modernità. Il volume "fece epoca", anche se avrebbe meritato più attenzione critico-interpretativa e più dibattito. Certo è però che nella cultura del "sessantotto" si collocò *a latere*, anche con una sua (sotterranea? non proprio) *vis* polemica, che pose al centro nei testi più giornalistici usciti in quegli anni su "La Fiera letteraria", poi raccolti in *Que sarà serà*.

La lettura che io stesso feci a caldo del testo appena uscito, nel '68, mi venne a chiarire un nucleo forte del pensiero pretiano attento al dialogo oppositivo tra teoria (logica) e espressione (retorica) secondo un *iter* di dinamica storica riletta in modo sottile e in forma dialettica, riprendendo le tesi di Perelman. Li apparivano netti i due stemmi culturali di base in Occidente: da un lato la teoreticità che parla a una "universale umanità" di cui il pensiero logico è portatore, dall'altro la persuasività come discorso di valori fatto a un uditorio appassionato che si tratta di convincere. Dimostrazione e persuasione hanno retto la struttura del pensiero occidentale e lo hanno fatto scandendo una dialettica complessa di mosse reciproche ma che ha fatto "civiltà", che oscilla tra opposizione e complementarità delle "due forme, due atteggiamenti, due metodi" (1968, p.47). I quali si contrappongono rinviandosi reciprocamente (cfr. p.53) e operando criticamente l'uno rispetto all'altro, attivando anche un rovesciamento fra loro integrativo. Le tesi esposte da Preti in questa prima parte del volume sono veramente finissime e ci consegnano una lettura-della-civiltà di ricco valore ermeneutico, oltre a darci, delle due strutture, il DNA più profondo e permanente; tesi riprese dopo l'intermezzo storico dedicato al Seicento (come luogo di precisa rilevazione di tale struttura duale) e alla sua celebre *Querelle* che testimonia proprio la presa di coscienza di tale antinomia. E sono notazioni sviluppate con precisa acutezza.

Infatti poi il volume passa a fissare l'*identikit* di retorica e logica: modelli sempre attivi nella cultura, tra scienza e arte. Il primo fa pensiero "libero da valori", l'altro pone i valori al centro, ma sono entrambi legati a ottiche che fanno discorso e poi tradizione culturale. Certo la mente di Preti valorizza l'universalità della teoresi posta tra filosofia e scienza, ma riconosce la funzione irrinunciabile delle *humaniora* e le dispone dialetticamente in tensione costante con la teoresi e riconosciute nel loro specifico profilo strutturale. Nella nostra cultura occidentale l'oscillazione tra axiologia e teoreticità è costitutiva e necessaria, tramite un dialogo aperto che talvolta si fa duro ma sempre costruttivo. E, va rilevato, è qui che ogni soggetto (l'uomo empirico-pragmatico del '57, delineato da Preti in *Praxis ed empirismo*) forma se stesso, si nutre di modelli metapersonali ma nei quali colloca la propria umanità e dialetticamente. E da qui ogni soggetto si fa sociale e morale e dà corpo alla propria visione-del-mondo, rivivendo il modello della "libera universalità umana" scandito in forme parallele ma tra loro diverse e opposte pur reciprocamente collegate dentro l'avventura dell'*Erlebnis*. Si può dire allora che in questo testo c'è anche *in nuce* una "pedagogia" di Preti, sottolineata nell'ultimo capitolo se riportato nel vissuto soggettivo ed è una pedagogia di illustre tradizione occidentale, quella della *paideia*, *humanitas*, *Bildung* che proprio tra le due culture e nella loro dialettica aperta si è venuta, fin dalla Grecia, a costituire. Ma qui si viene ad aprire un problema nuovo per l'analisi del pensiero pretiano.

2. Fin qui il testo, velocemente riassunto e un po' interpretato, ma il volume contiene anche una illuminante introduzione di Minazzi che ci guida, nella lettura del testo stesso, a riflettere meglio sull'identità del pensiero di Preti e sul suo "senso" più organico. Senso che sta nell'ottica trascendental-fenomenologico-critica, la quale sostiene il suo viaggio filosofico da *Idealismo e positivismo* a *Praxis ed empirismo*, a *Retorica e logica* (anche per rimanere solo alle opere maggiori). Un modello filosofico che accoglie sì la *lectio* analitica, ma la ripensa, husserlianamente, dentro le forme del sapere e della cultura, mostrandone con precisione e decisione la funzione e il valore. E lì la scienza e l'appello alla "libera universalità umana" come ragione e il discorso *ad hominem* della retorica per persuadere intorno a valori si mostrano nella loro regolatività differente e dialetticamente connessa. E qui si tocca veramente un'analisi finissima del Moderno riletto *en philosophie*. Alla fine Minazzi ci propone poi di ripensare tutto il pensiero pretiano a partire dall'ultima opera (1968) per comprenderlo meglio nella sua ricchezza e nella sua originalità: ed è questa una tesi efficace e da condividere in pieno (anche da parte mia che ho sempre letto Preti a partire dal rapporto con Banfi!) e da riprendere per affinare la nostra comprensione più autentica del pensiero del filosofo pavese. A partire proprio dalle notazioni di Minazzi qui contenute.

3. Ma veniamo all'oggi: cosa significa rileggere proprio oggi questo volume fine e complesso? Cosa può significare per noi? Certamente significa ripensare le strutture che hanno animato e trasversalmente la cultura occidentale e per secoli e poi più decisamente nel Moderno; rileggerle nel loro aspetto più formale fissandone le diverse specificità e la dialettica che le oppone e integra insieme, affermandole come regolatori trascendentali di tutto un modello di civiltà. Una lettura, quindi, ben nutriente, ma anche e soprattutto fondativa. Il che non è affatto poco.

Senza alcun punto critico? Forse qualcuno ma di peso minore. Primo: oggi si parla di “tre culture” e a ragione, poiché lo sviluppo vertiginoso delle scienze umane ha prodotto una diversificazione e affinamento nella logica scientifica che ha una specificità tutta da tutelare e da interpretare. Che pesa sul paradigma epistemico e sviluppa in senso più debole o problematico e il principio del dimostrare e il criterio dell’oggettività. Qualcuno ha parlato infatti e a ragione di analogicità della nozione di scienza (Agazzi) oggi. Che va fatta pesare anche dentro una rilettura della posizione di Preti. E ancora: nel regno della retorica che valore ha, lì, l’esperienza della bellezza, il dialogo umano col “bello”? Il persuasivo in che rapporto sta col paradigma ideal-trascendente della bellezza? Che fa utopia? Insieme al sacro.

Vediamo di dare in breve, e molto, un accenno di risposta. Le scienze umane non cambiano l’idea di scienza (e qui Preti vede giusto!), ma la sofisticano, la rendono più complessa e, appunto, “analogica”, problematica e da ripensare (e Preti lo fece a suo modo nel volume postumo sullo strutturalismo), ma qui il problema si fa specificamente epistemologico e non metariflessivo (qual è l’ottica del volume-’68). Poi, sì, il discorso delle arti cade sotto il dominio della retorica, ma tra bello e sublime (per dirlo con Kant) si apre un mondo-a-parte dell’esperienza, che ci parla al di là del tempo storico e ci innalza in un oltre e in un di-più che affabula ma anche ci apre all’utopia. Dimensione del sentire/pensare che tra arte e religione e politica ideale ci nutre di speranza e di “futuro più degno”. Tutto ciò resta fuori dell’analisi pretiana della cultura/civiltà? Sì, e proprio per il suo radicale e fondante razionalismo critico. Infatti le forme culturali sopra citate non sono scientifiche ed è ovvio, ma non sono solo retoriche, poiché lì vige un pensare ipotetico-razional-regolativo a statuto immaginario, forte e costante nella civiltà a cui va dato e spazio e struttura. Lì i valori non sono solo comunicati per persuadere, sono contemplati e toccano, nel “valere e non essere” le istanze più intime e permanenti dell’umano-dell’-uomo (la Speranza, l’Attesa di Senso, la Felicità) assegnando loro una discorsività simbolica, mitica anche, ma proprio per questo potente e permanente.

Questi qui sottolineati sono limiti del testo pretiano? Niente affatto. Stanno oltre i suoi confini, dettati, lo si ricordi, da un dibattito tutto anni-Sessanta sulle due culture da definire ed esaminare *en structure*. Ma sono prospettive lecite di pensiero proprio se ci facciamo guidare dal punto-di-vista di Preti, connesso a un’analisi di forme e di strutture dei “regolatori della cultura/civiltà occidentale” accolta nella sua ricchezza e nelle sue metamorfosi epocali, ma che convalidano, e via via sempre meglio, le identità formali più profonde. Costitutive e regolative insieme.

E spero e credo che su queste considerazioni minime e conclusive anche il finissimo e organico studioso del pensiero di Preti che è Fabio Minazzi possa essere, almeno un po’, se non d’accordo, non troppo turbato per un eventuale rischio di indebolimento di quel razionalismo critico che resta il paradigma da tutelare in filosofia anche nel nostro tempo. E insieme da arricchire e ulteriormente sfumare. Anzi, in esso ancora dobbiamo stare e con una fermezza oggi più netta di ieri, per tutte le derive che abitano il nostro tempo e i rischi che lo assediano. Potenti e inquietanti e pericolosi.